la Repubblica
ROBINSON
Data di pubblicazione: 02/06/2020

di Stefano Bartezzaghi

Paolo Fabbri, semiologo acrobata e bizzarro

Sembrava sempre prendersi gioco di qualcuno o qualcosa e intanto decostruiva un concetto a partire dall'etimologia delle parole a questo connesse

Una delle prime notizie che venivi a sapere quando ti iscrivevi al Dams è che vi insegnava un professore che si chiamava come il disco (e l'indirizzo) di Francesco Guccini, album che è famoso ancora adesso ma allora era parte del canone inaggirabile della cultura giovanile, come una dottrina, un catechismo. Ora che quel professore, poi divenuto un amico, non c'è più, fra le migliaia di domande che non si è fatto in tempo a rivolgergli la prima a venire in mente è anche la più stupida: se avesse sviluppato in quegli anni là l'odio per il numero quarantatré, che per un fenomeno di riempimento automatico gucciniano a tutti veniva da associare al suo nome.

Paolo Fabbri se ne è andato oggi, 2 giugno 2020, a 81 anni. Ha lasciato moltissime parole, parecchi scritti, pochissimi libri, un segno marcato su chiunque lo abbia avuto a professore, o anche solo interlocutore. Sapere chi fosse non era facile. Anche come semiologo il suo profilo

era unico, bizzarro e cangiante, per coglierlo occorrerebbe costruire con l'estro di un Arcimboldo uno di quei ritratti per cui proprio Fabbri aveva coniato il motto di spirito: "viso-Witz". Ma se si dovesse dire "cosa fosse" allora un punto di partenza lo si troverebbe facilmente.

Paolo Fabbri era prima di tutto una voce, una voce che non sarebbe potuta essere più diversa da quella di Guccini: rauca e a tratti stridula, dai toni più acuti di quanto lasciasse sospettare il suo aspetto esteriore. Era di fisico prestante, sormontato dai capelli ricci e dagli occhi dardeggianti sguardi maliziosi di una testa sempre in movimento. Ha infatti dimostrato sempre dieci o quindici anni in meno della sua età anagrafica. Chi lo conosceva poco era portato a pensare che fosse stato un allievo di Umberto Eco: invece li separavano solo sette anni d'età e il rapporto era sempre stato nell'amicizia paritario, reciproco nella docenza e discenza.

Tornando alle voci, dopo il 1980, all'epoca in cui li si è conosciuti, i suoi duetti con Eco si erano già fatti rari, ma quando capitavano erano cabalette tra contralto e baritono. I due allora insegnavano nell'istituto di discipline della Comunicazione e dello Spettacolo che aveva sede in un palazzo di via Guerrazzi. Dallo scalone una pesante porta di ferro e vetro faceva accedere a metà di un corridoio che aveva due aule capi opposti. Era la proiezione architettonica di un'opposizione di quelle di cui appunto parla la semiotica. All'estrema sinistra, in aula A, Eco rintracciava le fondamenta della semiotica, legando gli sviluppi della disciplina ai suoi padri fondatori, da Aristotele e gli Stoici agli *idéologues* e a Kant, passando per Agostino, Tommaso, umanisti e barocchi. All'estrema destra, in aula C, Fabbri leggeva le notizie della sera prima alla luce delle tendenze più aggiornate, e riviste da lui criticamente, come la teoria degli atti linguistici, quella della catastrofi, quella delle passioni.

Paolo Fabbri era una voce perché il suo pensiero prendeva una forma orale. Sui taccuini non restavano molti appunti, a parte i dati bibliografici (non scriveva libri ma ne leggeva, ricordava e citava tantissimi) e mostrava sempre un'inclinazione all'arguzia e alla canzonatura. Parlando sembrava sempre prendersi gioco di qualcuno o di qualcosa e intanto tracciava possibili percorsi di ricerca, decostruiva un concetto a partire dall'etimologia delle parole a questo connesse, poteva menzionare Pinocchio, Deleuze e, che so, Carpaccio nella medesima frase e padroneggiava un repertorio di aneddoti di ricchezza prodigiosa.

L'oralità era legata anche all'ubiquità: con qualche acrobazia teneva corsi contemporaneamente a Bologna e a Parigi, dove era una delle colonne della scuola semiotica fondata da Algirdas Greimas, ma poi spaziava in tutto il mondo, con una preferenza per l'intero continente americano, dal Cile al Canada. Voce, gambe, memoria, arguzia: mobilità del fisico, del pensiero e

dell'eloquio, *inventio* continua e nei due sensi, quello del rinvenimento e quello dell'inventiva.

Non penso che sia stato a causa dell'età; più probabilmente è stata la perdita di energia trainante del paradigma semiotico a portare Paolo Fabbri, all'inizio dei Novanta, ad aprire una fase più "istituzionale". Le virgolette ci vogliono: "istituzioni" è un termine da prendersi, nel caso, in senso largo; né il "movimento" venne mai meno. Stando ai fatti però ci fu l'Istituto Italiano di Cultura a Parigi, la direzione del Dams e del centro semiotico di Urbino, le molte intraprese editoriali. Fabbri aveva insomma preso ad aggregare, a sistemare, a rilanciare. Nella Rete, dove la parola scritta è tanto meno estranea a quella orale, aveva trovato un medium confacente: tutto quanto scriveva e aveva scritto lo riversava nel suo sito, che ora è una sorta di tele-caleidoscopio puntato sull'universo delle significazioni, a cui non ci può accostare senza provare una meraviglia quasi sgomenta, per la acutezza della visione e la varietà delle visioni che consente.

Di Fabbri la cultura italiana sa che Italo Calvino gli riconosceva l'intuizione di trattare le carte dei tarocchi come segmenti condensati di una narrazione e sa che Umberto Eco mise un "Paolo da Rimini, Abbas Agraphicus" in un punto decisivo per lo scioglimento del mistero del *Nome della Rosa*. La figura di un monaco erudito che per un morbo imprecisato non riesce a tenere la penna in mano a Fabbri piaceva tantissimo. Ricambiò il joke del suo vecchio amico-avversario (con cui non ha mai smesso di polemizzare) con un anagramma postumo, quando diceva che morendo Eco da "*maître à penser*" era diventato era diventato un "*ami à presenter*" - un amico da presentare, cioè da "fare presente". Che non abbia avuto la parola ai funerali di Eco è un dettaglio che non mancò di sconcertare (del resto nessuno nella sequenza di oratori trovò il modo di pronunciare la parola "semiotica").

Quando Eco mi chiese se avessi un anagramma di "Paolo Fabbri" gli chiesi se Paolo avesse anche insegnato a Bilbao: un anagramma dice infatti "Prof a Bilbao". Eco mi rispose che non ne sapeva nulla ma che era lo stesso sicuro di sì perché Paolo aveva insegnato dappertutto. Infatti era vero, ho controllato, ha insegnato anche a Bilbao. Un altro anagramma dice però: "Abbilo a prof" e questa identità di "professore" è senz'altro pertinente se, come amava fare lui, la riportiamo all'etimo. Paolo Fabbri era professore non tanto perché insegnasse la semiotica (cosa che naturalmente ha fatto per tutta la vita) ma poiché l'ha professata, la dichiarava apertamente e pubblicamente, la riconosceva. L'etimo dice che "professare" viene da "*pro*", davanti, e da "*fateri*", confessare, riconoscere, intensivo di "*fari*", parlare. Intensità dell'eloquio: era certo una modalità del tutto fabbriana.

Per la semiotica italiana questa nuova perdita è almeno pari a quella di Eco. L'Abbas Agraphicus

in realtà ha pubblicato poco in forma di libri ma moltissimo in forma di saggi, prefazioni, interventi, articoli - tutti raccolti nel suo sito. È quindi possibile rimandare, come si usa, a ciò che rimane di lui, la traccia scritta del suo pensiero. Ma nel suo caso c'è qualcosa di anche più importante.

Eco ha avuto allievi. Fabbri non ha avuto allievi, ha avuto seguaci e tutti i suoi seguaci sanno che ancor più che gli scritti di lui rimarrà l'esempio. Esempio inimitabile, perché fondato su un'irripetibile concomitanza di talenti combinati in un solo individuo; ineludibile, perché è soltanto dalla passione, dall'animazione, dall'ampiezza dello sguardo e della memoria e anche dall'arguzia che può generarsi un modo di lavorare nella modalità del sapere che non sia mera trasmissione e autoconservazione rituale. Un modo di lavorare che è la professione di chi professa, senza professionismo, ma restando dilettante per il diletto proprio e di chi lo segue.